i servizi speciali

L'assassinio di Mattarella

IL RICORDO DEL POLITICO

Il più laico dei democristiani

Un «politico diverso» - Un senso quasi ossessivo dell'amministrazione per gestire il governo

Venerdì scorso, alla fine dell'intervista televisiva gli avevo chiesto: «Dovrà risolvere il teorema di rendere *straordinaria* la sua ordinaria amministrazione. Come farà?». Mi disse: «Già, il mio problema è proprio questo, ma vedrà...». E sorridendo infilò il cappotto color fumo di Londra. Non immaginavo che avrei avuto una risposta concreta poche ore dopo. Mi telefonò prima di andare a Trabia, dove avrebbe partecipato all'ultima manifestazione pubblica della sua vita: «Ho mandato un comunicato al giornale. Promulgo la legge sulla pesca».

— Ma non è stata impugnata dal commissario dello Stato?

«Sì appunto, anche se da tempo non vi si faceva ricorso, ho esercitato la facoltà di attuare una legge contestata dal commissario, ovviamente assumendo le responsabilità personali che ne conseguono. Ha visto? Anche se abbiamo armi spuntate in mano non si sta fermi».

Di «armi spuntate» si era parlato nell'intervista: un governo immobile a Roma, una giunta in crisi a Palermo costretta a muoversi nei limiti dell'ordinaria amministrazione, senza possibilità di iniziative legislative e con mezzi limitati ai tre dodicesimi del bilancio, ossia centinaia di milioni su migliaia di miliardi. Ma tutti i rovesci della crisi economica avrebbero premuto il suo governo monco. Lui lo sapeva e si era messo al lavoro. Nella sua agenda aveva già segnato diverse missioni a Roma per strappare preziose briciole: un incontro con Cossiga per il Belice, una serie di riunioni insieme al presidente dell'Assemblea regionale Russo per la definizione delle norme finanziarie tra Stato e Regione per ottenere quell'aumento di trecento miliardi l'anno nei finanziamenti fissi.

Lo scambio di battute mi viene in mente insistente. Vi si riassume il suo stile di politico. I momenti difficili sicuramente eccitavano il suo carattere freddo, quasi gli dessero la misura del ruolo che più lo tentava: quello dell'*uomo di Stato*.

Alle manovre di partito era rotto. Solo la sua abilità di mediatore poteva consentirgli di diventare presidente della Regione a 42 anni, pur essendo, dentro la DC, il capo del piccolo gruppo moroteo. Ma alla mediazione preferiva le realizzazioni. I pochi momenti di orgoglioso compiacimento lo prendevano quando poteva dimostrare di avere tratto il massimo dal minimo: «Voi dite sempre che nulla cambia, ma io posso dire che certi piccoli cambiamenti messi insieme corrispondono ad una evoluzione sostanziale...». E giù puntigliosi confronti statistici, dettagliati riferimenti legislativi, rigorose puntualizzazioni nelle cifre.

Per tutti fu un «politico diverso». Dall'ultima crisi di governo, quella aperta dal PSI, uscì quasi trionfante. Duri nei giudizi del governo sia i socialisti, i comunisti, perfino i sindacati dalle critiche risparmiarono lui.

Con la politica aveva un rapporto pieno, da quando cominciò a respirarla in casa (suo padre Bernardo Mattarella fu per un quindicennio ministro e sottosegretario). La sua carriera fu folgorante: dopo una breve esperienza di consigliere comunale a Palermo fu deputato nel '67, assessore al Bilancio per sei anni, poi presidente della Regione nel '78. Ma questo spiega poco la sua diversità.

Il suo gusto per il particolare, il senso quasi ossessivo dell'amministrazione come braccio irrinunciabile per gestire il governo, gli avevano spesso fatto meritare l'immagine di un alto burocrate privo di respiro politico. Era metodico nel lavoro di assessore e di parlamentare. Infaticabile nello studio dei dati. Non lo tentavano mai le mosse a sorpresa o le iniziative improvvise.

Questo perchè, benchè nutrito di una solida cultura cattolica, aveva della politica una concezione fortemente influenzata dall'empirismo.

Tra i democristiani era sicuramente il più *laico*. Tra i pochi provvisto di conoscenze economiche era consapevole del fatto che le risposte ai problemi hanno sempre un vincolo nel rapporto tra mezzi e fini. Non smetteva mai di pensare «in grande», però si rendeva conto che la difficoltà di ogni obiettivo finale consisteva nella capacità di combinare quelli intermedi. «Molti miei amici di partito dovrebbero leggere questo libro perché il diavolo si nasconde sempre nei dettagli»: mi disse conversando sul *Libro bianco sull'ultima generazione* di Alberto Ronchey.

Sono gli elementi che segnano il profilo politico del Mattarella dell'ultimo biennio, quello che lo ha visto capo del governo sostenuto dalla prima maggioranza a partecipazione comunista nel periodo più avaro di prospettive per il Mezzogiorno d'Italia.

Del nuovo corso era stato uno degli artefici più convinti. Non a caso i comunisti nell'attaccare il governo hanno sempre salvato lui. Nel quadro di una crisi economica che colpiva l'apparato industriale del Nord riteneva fondamentale un massimo di pressione politica sul governo centrale inconcepibile senza un massimo di unità interna. Nello stesso tempo si rendeva conto che non erano sufficienti gli schemi del rivendicazionismo per ottenere risultati. Un siciliansimo brontolone avrebbe salvato l'anima dei governanti ma non impedito i *duri fatti* di cui già in Sicilia si avvertiva il peso.

Parlava spesso di «meridionalismo operoso» e lavorava tenacemente ad una strategia nuova. Di essa l'invito del presidente del governo Cossiga e del massimo rappresentante della CEE Jenkins, il ruolo attivo durante la visita del capo dello Stato Pertini che lo indicava alla folla come «il bravo Mattarella» ed il recente incontro con gli industriali tedeschi (che seguiva di un anno quelli con gli imprenditori lombardi) sono solo i frammenti esterni. Ma c'era dietro il profilo di un programma.

Dinanzi alla crisi, con risorse decrescenti e minori possibilità di spremere risultati a Roma da un limone pubblico privo di succo, Mattarella pensava a momenti diversi di intervento. Guardava alle occasioni nuove che un sistema industriale stretto al Nord tra assenza di spazi e conflittualità crescente offriva al Mezzogiorno ed alla Sicilia, ancora non industrializzati ma più industrializzabili. Credeva alla prospettiva di investimenti del capitale estero ed intanto raccomandava di non perdere di vista gli spazi che offriva la nuova frontiera europea.

Diceva: «Una Sicilia nuova deve sapere andare oltre lo stretto e oltre le Alpi». E dopo che Pertini lasciando l'isola commentò: «La Sicilia non è solo mafia» egli andava dicendo agli amici: «Battiamo il ferro finché è caldo. Il vero investimento a lunga scadenza è quello di imporre una immagine diversa all'Italia ed all'Europa». L'invito della stampa estera ad una conferenza stampa a Roma lo entusiasmò come un ragazzo, come se un nuovo corso potesse iniziare.

Non era ottimista, o meglio parole come ottimismo o pessimismo suscitavano in lui la stessa reazione che provocavano in Aldo Moro, di cui lui fu pupillo: «E' meglio non concedersi certe debolezze». Semplicemente era convinto che nei tempi bui fosse buona regola dell'intelligenza non disertare. Sulla cresta dell'onda dopo un anno di presidenza della Regione avrebbe potuto lasciare una poltrona che già diventava scomoda per volare a Montecitorio. Ma gli chiesero di restare e lui restò. Nell'ultima intervista rilasciata a questo giornale diceva senza enfasi: «Il peggio è cominciato. Il quadro internazionale è politicamente pesante, le conseguenze economiche sono gravi principalmente per le aree depresse come il Mezzogiorno d'Italia. Ma il peggio va affrontato». Noi sappiamo che l'avrebbe tenacemente affrontato. Ora possiamo solo dire: sarà certamente più difficile affrontarlo senza un uomo come lui.

Giovanni Pepi

A Castellammare del Golfo

Lo chiamavano «presidente» Lo ricordano come uomo

A Castellammare del Golfo, paese di nascita del presidente Mattarella, i toni sono quelli accorati e risentiti di un rammarico autentico: i castellammaresi democristiani e non, anche quelli non coinvolti nella politica attiva sono rimasti di sasso quando hanno appreso che il loro concittadino — «il presidente», come lo chiamano tutti — è stato assassinato. L'amministrazione comunale ha proclamato il lutto cittadino; domani il consiglio comunale è stato convocato in seduta straordinaria proprio per commemorare Mattarella. Al palazzo del Comune è stata esposta la bandiera a mezz'asta.

Al quattro canti, cioè alla confluenza fra corso Bernardo Mattarella e via Garibaldi, non si discute d'altro: tutti hanno un particolare da ricordare, tutti ammettono che era un «uomo». E' un titolo che il paesano antepone ad ogni altro per valutare le qualità di chicchessia, a prescindere dalla posizione che occupa.

Una indiscussa capacità di portare avanti ogni tematica gli aveva guadagnato il titolo di capo carismatico della DC trapanese. D'altro canto lui non tradiva le aspettative dei sostenitori: «In una dialettica di grande lealtà politica e ideologica. Cattolico osservante, politico ortodosso e intransigente, si era guadagnato la stima anche degli avversari, in forza della sua disponibilità al dialogo con le forze di sinistra», osserva il dottor Francesco Spina, segretario provinciale della DC trapanese.

L'opinione corrisponde a quella che di Santi Mattarella hanno i suoi compaesani. «Fu battezzato proprio in questa parrocchia il 24 maggio del 1935 — ricorda mons. Paolo Giordano —. Gli furono imposti i nomi di Santo, Pietro, Maria e Giorgio. Gli fece da padrino il professor Pietro Mignosi, docente universitario, amico di famiglia. Io ebbi modo di seguirlo quando frequentava il seminario a Roma. Allora, nel 1945, la famiglia Mattarella abitava in via Pavia; aveva dieci anni e anche allora era molto serio, studioso e rispettoso dei genitori. Frequentava l'azione cattolica ed aveva molto ascendente presso i coetanei e gli stessi fratelli. Apprezzava e condivideva il pensiero del padre il quale rifuggiva dal particolarismo; entrambi affrontavano i problemi con respiro nazionale e rifuggivano dal campanilismo».

«Era un uomo semplice — dice Pietro Mancino, pescatore — un giorno amici comuni mi chiesero di fargli fare una gita con la mia barca. Io non lo conoscevo. Era un incontro di circostanza e quindi non mi sono mai rivolto a lui per chiedergli favori, anche perchè mi ero convinto che il nostro incontro si era chiuso lì. Un paio di anni dopo ero seduto davanti al bar e lui mi passò davanti con un codazzo di gente. Io nemmeno lo salutai perchè ero convinto che si fosse dimenticato di tutto. Invece lui tornò indietro e venne a darmi la mano e a ringraziarmi ancora per la bella gita in barca».

«Politicamente era un uomo molto rispettato — dice Nino Augugliaro, capogruppo consiliare del PSI —. Qui non si muoveva foglia senza il suo consenso. Siamo di fronte ad un secondo caso Moro: la DC deve decidersi, non può fare uccidere tutti i suoi uomini aperti a soluzioni politiche progressiste».

«Forse Mattarella voleva proporre alla Regione una soluzione che poteva diventare un esempio pericoloso in sede nazionale, intenzionato come sembrava ad approfondire il dialogo con i comunisti», dice Vito Galante, assessore alla Sanità del comune di Castellammare, moroteo come Mattarella. «Non credo ad una matrice mafiosa del delitto, perchè la mafia non ha bisogno di gesti eclatanti».

Davanti al bar affollatissimo di corso Mattarella: «Suppongo che gli abbiano sparato perchè aveva dato fastidio per le sue idee. Ci vedo qualche analogia con Kennedy», commenta Piero Palazzolo, studente, di 18 anni.

«Non ho conosciuto altri politici con la stessa dirittura morale — ricorda Mario Barbara, segretario comunale della DC —. Non improvvisava nulla ed era dotato di notevole cultura. Rifiutava i compromessi perchè era intransigente, tutto d'un pezzo, forse qualcuno intendeva piegarlo ai suoi voleri. La verità è che non si può vivere più».

Enzo Tartamella

FIGLIO DI MINISTRO, SI ERA FATTO DA SÈ

Pochi abbracci tanta efficienza

Dalle prime esperienze al «Gonzaga» al trasferimento a Roma accanto ad Aldo Moro - I giorni difficili della campagna scandalistica contro il padre e i primi successi all'Assemblea regionale

A vederlo, sembrava un «professorino» gelido e puntiglioso, votato più agli studi del diritto che non alle complicate mediazioni politiche. Con gli amici, anche i più intimi, mostrava sempre una distaccata signorilità e l'abbraccio, come la pacca sulle spalle, non apparteneva certo nè al suo carattere nè al suo costume.

Aveva un rapporto strano — originale, si potrebbe dire — anche con i suoi elettori. E, nella segreteria di via Libertà, era più facile incontrare un giovane studente che non un faccendiere buono per tutti gli imbrogli e per tutte le promesse. «La pratica della raccomandazione — amava ripetere — ha affossato già tante carriere».

Apparentemente così rigoroso e così intransigente, era invece capace di affrontare, con una straordinaria ironia, le vicende più umili, o più umilianti, del suo partito. A chi gli parlava di beghe, di faide e di colpi bassi rispondeva sempre con un sorriso di sufficienza, forse di scherno.

Ma quell'ironia non nasceva nè dalla spocchia nè dall'arroganza. Nasceva semmai da una certezza. Piersanti Mattarella, eletto presidente della Regione a soli 42 anni, sapeva di essere un uomo politico diverso. Gliene diede atto Sandro Pertini che nel novembre scorso, durante la sua visita in Sicilia, ebbe a chiamarlo pubblicamente «il bravo Mattarella». E gliene diede atto anche un avversario politico, Nicola Capria. «E' un uomo probo», scrisse il deputato socialista poche settimane fa come a volere sottolineare che la decisione, presa dal PSI, di aprire la crisi alla Regione non era e non poteva essere legata ad un giudizio negativo sull'operato del presidente.

Di tanti, significativi attestati di stima, Piersanti Mattarella andava, naturalmente, molto orgoglioso. A volte, cadeva persino in qualche peccato di vanità. Ma guai a rispondergli nella maniera più banale. Guai a dirgli: «Presidente, lei ha riscattato la memoria di suo padre». Perchè di fronte a questo argomento non sopportava nè ammiccamenti nè insinuazioni, rifiutava ogni comprensione, odiava ogni solidarietà.

Nato nel maggio del 1935 a Castellammare del Golfo, Piersanti Mattarella entra nella scena politica proprio quando attorno al padre, ministro e sottosegretario di Stato per oltre 15 anni, si stringe il cerchio di un impietoso, e forse ingiusto, isolamento. Si era nel 1965 e Bernardo Mattarella, figura di primo piano nella storia della DC, era costretto ad affrontare gli attacchi tanto aspri quanto improvvisi del sociologo Danilo Dolci al quale si affiancavano sia i partiti dell'estrema sinistra sia i circoli radicaleggianti.

La polemica, che toccò anche inevitabili punte maliziose, aveva tutta la forza per distruggere la carriera politica di Piersanti che, a quell'epoca, era appena diventato consigliere comunale di Palermo. Bastava soltanto che il futuro presidente della Regione, assieme ai suoi fratelli, giocasse in difesa.

Invece tutta la famiglia, con dignitosa compostezza, preferì respingere ogni ciarliera provocazione. E Piersanti, in particolare, fece di tutto per costruire attorno a sè, e attorno al nome dei Mattarella, una immagine improntata alla massima serietà, al massimo impegno morale. Sarebbero stati i fatti, più che i giudici di un tribunale, a dimostrare che Bernardo Mattarella non aveva impiantato in Sicilia nè una cosca mafiosa nè un clan familiare legato alla mafia. Questa fu la scelta di Piersanti. «Ho contribuito — dirà molto tempo dopo — a cancellare le ombre che strumentalmente erano state gettate sul nome di mio padre. Per il resto, pur considerando che ci dividono alcuni decenni, cerco di rifarmi al suo esempio, soprattutto a quel suo piacere dell'onestà. Mio padre aveva un modo essenziale di fare politica: la concepiva come servizio e lo dimostra persino il fatto che andava al ministero alle 8.30».

Quanto abbia influito la educazione paterna nella fortuna politica di Piersanti Mattarella è cosa difficile da stabilire. E' certo però che il rapporto, molto intenso, tra il presidente della Regione e il suo genitore non può essere circoscritto agli anni difficili, forse drammatici, durante i quali un consolidato prestigio doveva fare i conti con una opposizione molto spesso settaria. Ed è certo anche che quel rapporto aveva offerto al giovane Mattarella, secondo di quattro figli, la possibilità di scavalcare i limiti angusti di un «siciliansimo» per molti versi arido e velleitario.

«Alle elementari — raccontava il presidente della Regione — mio padre cercò di tramandarmi il suo convinto impegno antifascista: un giorno mi strappò la tessera di balilla che veniva data a tutti gli alunni, raccomandandomi di dirlo poi alla maestra. Alla scuola media invece ho capito da me la passionalità di certe posizioni: al Gonzaga c'erano i figli dell'alta borghesia palermitana; erano tutti monarchici o separatisti. Io ero repubblicano e mi schernivano a tal punto che non potevo neanche scendere per la ricreazione».

Piersanti Mattarella arriva a Palermo nel 1936, un anno dopo la nascita. La licenza media, però, diventa la occasione per il trasferimento a Roma, dove frequenta il ginnasio e il liceo al «San Leone Magno». Ed è a Roma che, sull'esempio del padre, entra nell'Azione cattolica.

Ancora, però, la politica rimane una spiaggia lontana. Piersanti non frequenta le sezioni dc, e a ciò non lo spingono nè le assidue visite in casa De Gasperi nè i frequenti incontri con Aldo Moro. «Eravamo amici di famiglia».

La «svolta» avviene con la laurea. Siamo nel dicembre del 1957 e il giovane Mattarella, occasionalmente a Palermo per accompagnare il padre, conosce Irma Chiazzese, figlia del rettore dell'università. Nel giro di un anno si sposa e, con il matrimonio, scatta il trasferimento in Sicilia.

Nel 1958 Piersanti è già nello studio del professore Salvatore Orlando Cascio, docente di diritto privato del quale diventerà, dopo qualche anno, assistente ordinario. «Politicamente però — raccontava lui stesso — c'era qui una situazione molto confusa: erano gli anni del milazzismo e, al tempo stesso, della potenza fanfaniana nei Comuni. Era naturale, per me, una certa diffidenza verso i giochi siciliani di Milazzo. Mi sembrava di respirare un'aria antica, viziata, stantia. Mi tornavano alla mente i compagni separatisti del Gonzaga».

Il compito di spingere il giovane Mattarella nell'arena, insidiosa ma affascinante, della politica attiva, spetta ad Attilio Ruffini, oggi ministro della Difesa. Siamo nel '63 e «il figlio del ministro», come amavano chiamarlo i primi oppositori, si presenta al congresso della Democrazia Cristiana. Entra nel comitato provinciale, ma già sono all'attacco i giornaletti umoristici più che mai interessati a rimarcare il principio della dinastia. «Nella prima fase della mia carriera politica il fatto di essere figlio di Bernardo Mattarella mi ha procurato soltanto svantaggi»: così replicava il presidente della Regione a quanti, sottovoce, sostenevano che lui aveva ereditato dal padre potere ed elettori.

Per il secondo salto bisogna attendere il 1964, quando Mattarella propone la propria candidatura alle elezioni comunali. E, con il secondo salto arriva il successo: il giovane «figlio del ministro» risulta il quarto degli eletti dopo Salvo Lima, Vito Ciancimino e Giuseppe Cerami.

A Palazzo delle Aquile, comunque, la permanenza non è lunga, e nel 1967, a soli trentadue anni, Piersanti Mattarella è già deputato all'Assemblea regionale, una palestra che ha valorizzato, ma anche bruciato, tante energie. «Sento di chiederti scusa», gli dirà qualche mese dopo l'onorevole Franco Coniglio, allora titolare di Palazzo d'Orleans. «Ho creduto che tutto il tuo valore stesse nel fatto che sei figlio di tuo padre; ma sinceramente debbo ricredermi».

Le occasioni per affermarsi, a Mattarella, non mancano. Alla commissione Finanze rivela, ad esempio, una competenza eccezionale. Tanto che nel '71 Mario Fasino, eletto presidente della Regione, decide di affidargli l'assessorato al Bilancio.

Mattarella regge per sette anni gli uffici di via Notarbartolo e l'assessorato diventa tra i più efficienti. Qualcuno, tra i vecchi, tenta di riportare anche quella gestione nello schema consunto di un andazzo generale. Ma non ci riesce. «No», ribatte Mattarella. «Non batto la strada del basso clientelismo. Ho cercato di allargare la base dei consensi soprattutto attraverso incontri a carattere culturale, e oggi posso dire di avere un elettorato di opinione prevalentemente giovane».

La conferma arriva nel giugno del '76 quando il giovane assessore al Bilancio ripropone la sua candidatura all'ARS e raccoglie più di 59 mila voti di preferenza. La strada è ormai spianata. E nel febbraio del '78, proprio quando si prepara per la Sicilia una nuova stagione politica, con i comunisti nella maggioranza, Piersanti Mattarella diventa presidente della Regione.

Quel nove febbraio fu, per lui, un giorno di grande entusiasmo. Un entusiasmo come sempre espresso nella maniera più sobria, più discreta.

Chi scrive gli fece allora una domanda: on. Mattarella, molti suoi compagni di partito sostengono che quando un uomo politico siciliano arriva alla presidenza della Regione può già prepararsi per la discesa; lei ha quarantadue anni: non le sembra di essere arrivato troppo presto?

Rispose: «Certo, con l'uscita da Palazzo d'Orleans si conclude un ciclo, ma non è detto che, dopo, non se ne possa aprire un altro, magari più interessante. Quello che conta, in politica, è una sola cosa: essere protagonisti dei fatti senza, con ciò, avere la pretesa di programmarli a lunga scadenza».

Aveva ragione: non poteva programmare una morte così improvvisa, così violenta.

Giuseppe Sottile

Il cardinale Pappalardo: «Non c'è più pace»

La commozione, lo stupore e il dolore dell'arcivescovo di Palermo, cardinale Salvatore Pappalardo possono intuirsi dalle parole da lui pronunciate celebrando messa in una nuova chiesa.

L'inaugurazione è avvenuta alle 18 in punto ed il cardinale veniva dal rendere visita alla famiglia dell'onorevole Mattarella.

«Non c'è pace nel mondo — ha detto — perchè molta gente continua a morire in conflitti che sembrano esplodere da un momento all'altro, e non c'è pace nella nostra Regione, nella nostra città perchè si continua ad uccidere. Vengo proprio ora da casa Mattarella dove la pace familiare è stata tanto barbaramente soffocata».

Ritratto minimo del siciliano più importante

Quel giorno che diventò presidente stupì tutti con la sua puntualità

Il matrimonio con Irma Chiazzese fu l'unione tra i figli di due potenti ma anche l'incontro tra due giovani profondamente innamorati - I ricordi dell'infanzia: una sfida a pugni, il violino, gli studi

La sera del 9 febbraio del '78, uscendo da Palazzo dei Normanni, l'autista Pulizzotto chiese all'onorevole Piersanti Mattarella se l'indomani mattina dovesse presentarsi sotto casa alle 8 e un quarto come ogni giorno. Aveva formulato la domanda dopo molte esitazioni: conosceva il personaggio e sapeva quanto poco amasse parlare, ma sapeva anche che era stato appena eletto presidente della Regione. Così gli era venuto qualche dubbio e s'era fatto avanti. «Certo, alle 8 e un quarto», rispose Mattarella. Pulizzotto capì che doveva continuare ad alzarsi presto e che da quel giorno l'unica cosa che sarebbe cambiata, almeno per quanto lo riguardava, era l'itinerario: anzichè portare l'onorevole all'assessorato al Bilancio di via Notarbartolo, avrebbe dovuto condurlo alla presidenza, in piazza Indipendenza.

Infatti l'indomani mattina il presidente arrivò in ufficio alle 8 e mezzo, come sempre. Se ne stupirono anche i collaboratori più stretti che forse avevano sperato in un allentamento, almeno momentaneo, delle rigorose abitudini seguite per tanti anni. Se ne stupì anche il cronista che era andato ad intervistarlo per tracciare un profilo del nuovo presidente.

L'intervista, dopo le domande di carattere politico, si sviluppò sul «privato». Sui suoi gusti, sulla sua infanzia, sui ricordi, sui sogni, sui rapporti con i due figli (Bernardo, che ora ha vent'anni, e Maria, di 18) con la moglie, Irma Chiazzese. Ecco una parte di quella serie di domande e risposte.

— Lei è figlio di democristiano. Ma è anche padre di democristiani?

«Finora sì. Non che i miei figli facciano attività di partito, ma hanno un buon livello di sensibilità e di impegno nelle attività comunitarie».

— Sua figlia è femminista?

«Bisogna vedere che cosa s'intende per femminismo. E' una ragazza che non crede esistano preclusioni per l'impegno di una donna».

— E lei che ne pensa delle femministe?

«Di quelle aberrate molto male. Di quelle misurate molto bene».

— Con sua moglie parla di politica? La mette sempre al corrente della sua attività, dei problemi di ogni giorno?

«Ogni giorno no. Ma delle cose importanti parliamo sempre».

Quali legami unissero i coniugi Mattarella si è capito, tragicamente, ieri mattina. Quando la signora Irma, vedendo avanzare l'assassino, non ha esitato a proteggere il marito col suo corpo, abbracciandolo e mettendosi lei stessa davanti alla canna della pistola.

Il loro matrimonio era stato l'unione tra i figli di due potenti: il padre di lui, è risaputo, era il ministro Bernardo Mattarella; il padre di lei era il professor Lauro Chiazzese, rettore dell'università di Palermo e presidente della Cassa di Risparmio negli anni Cinquanta. Che però l'unione tra i due giovani fosse salda e profonda lo sapevano non soltanto gli amici e i parenti. Se ne erano accorti persino i commercianti di via Libertà che li vedevano entrare e uscire da casa quasi sempre tenendosi per mano.

Cosa fa in genere di sera? aveva domandato il cronista due anni fa. «Raramente con mia moglie incontriamo amici», aveva risposto il presidente. «In genere finisco tardi di lavorare e resto a casa a leggere».

— Cosa legge?

«Seguo attentamente la stampa. Poi leggo libri, prevalentemente a carattere politico, storico o sociale. Ho appena finito di leggere il libro di De Rosa su don Sturzo e ora ho cominciato il diario di don Primo Mazzolari».

— Fa sport?

«No. Ne ho fatto da ragazzo. Facevo football, come tutti; e pallavolo un po' meglio».

— Dell'infanzia cosa ricorda?

«Una sfida a pugni davanti al cancello di Villa Trabia con un compagno del Gonzaga accanito separatista. Mi sfotteva sempre e ad un certo punto ho reagito».

— Chi ha vinto?

«Ho vinto io con la forza della rabbia: ero molto più leggero di lui».

— Cosa sogna la notte?

«Non sogno quasi mai».

— Dicono che lei sia un suonatore di violino.

«L'ho suonato quand'ero ragazzo. Ho avuto un maestro molto bravo e che ricordo con affetto, il maestro Tantillo. Ma quando avevo tredici anni ho smesso perchè ci siamo trasferiti a Roma».

— Quanti baci ha dato subito dopo l'elezione a presidente?

«Faccio la figura del superbo se dico che ne ho ricevuti? Comunque, centinaia».

— Quali congratulazioni ha gradito di più?

«Quelle del vecchio capo della segreteria di mio padre. Mi conosceva da ragazzo e quando ha sentito la notizia alla radio mi ha telefonato da Roma. Poi quelle della signora Ferro, che era stenografa di mio padre al ministero dei Trasporti».

— Come festeggerà l'elezione?

«Non darò una festa. A casa mi hanno festeggiato già mia moglie, i miei figli e i miei fratelli».

— Da presidente quale errore vuole evitare più d'ogni altro?

«L'immobilismo».

— Ha rimpianti? Vorrebbe tornare ad esercitare la professione di avvocato?

«No. Avevo iniziato a fare l'avvocato, il mio maestro era il professore Orlando Cascio; ma poi ho scelto la vita politica perchè avvertivo che questa era la mia vocazione».

Vocazione. Parola cattolica usata da un cattolico. E Mattarella lo era con convinzione, non solo perchè ieri mattina, quando l'hanno assassinato, stava andando a messa.

Giovanni Rizzuto

A Palazzo d'Orleans la camera ardente

• **La camera ardente**

La salma dell'on. Mattarella, che per tutta la notte è stata vegliata dai parenti e da una commossa folla di amici e di estimatori, viene traslata nella tarda mattinata a Palazzo d'Orleans dove sarà allestita la camera ardente. Alla presidenza della Regione rimarrà esposta fino a domani mattina quando sarà trasferita in Cattedrale per i solenni funerali che saranno officiati dall'arcivescovo di Palermo, cardinale Salvatore Pappalardo.

• **Corteo alle ore 11**

Questa mattina alle 11, ad iniziativa della DC, si terrà una manifestazione alla quale la stessa DC ha invitato a partecipare non solo i dirigenti e gli iscritti ma anche le forze politiche e sociali e i cittadini. Un corteo muoverà dalla sede regionale del partito in via Emerico Amari e raggiungerà piazza Politeama.

Mercoledì pomeriggio si riunirà l'Assemblea regionale in seduta solenne straordinaria. La convocazione è stata decisa dal presidente Russo, d'intesa con i capigruppo, non solo per commemorare il presidente Mattarella ma anche per ribadire l'impegno del Parlamento siciliano a contribuire alla lotta contro la violenza e l'eversione.

Oggi a Palermo il capo della Polizia

Si è appreso ieri sera che il ministro dell'Interno on. Rognoni ha disposto che il capo della polizia, prefetto Coronas arrivi stamattina a Palermo accompagnato dal dottor De Francisci, capo dell'UCIGOS, e da funzionari della Criminalpol.

La direzione generale della Pubblica Sicurezza ha fatto affluire a Palermo funzionari e agenti da Roma e da altre questure italiane. Fra essi sarebbero numerosi uomini delle Digos esperti nelle investigazioni sui fatti di criminalità eversiva.